Sir

**Società**

**Se in Italia il ceto medio si sta inabissando, allora ripartiamo dalla famiglia**

9 giugno 2016

Stefano De Martis

Le analisi e le suggestioni di Arnaldo Bagnasco, Giuseppe De Rita e Ilvo Diamanti suggeriscono un profondo cambiamento di scenario sociale. Le classi intermedie di reddito esistono ancora e rappresentano una quota molto significativa della popolazione. Ma se non esiste più il ceto medio come perno del sistema, come compatto riferimento del futuro sviluppo; e se è vero che in passato la sua espansione ha avuto a che fare – tra mille contraddizioni – con un ingente e diffuso processo di promozione sociale e addirittura con la percezione della piena cittadinanza, ci si chiede intorno a che cosa è possibile oggi organizzare le politiche inclusive di cui c'è urgente bisogno

La frequenza con cui negli ultimi anni il tema della crisi del ceto medio compare nelle analisi giornalistiche e in quelle degli studiosi è inversamente proporzionale all’attenzione concreta che gli è stata riservata dalla politica. Basta un accenno a come è stato ed è distribuito il carico fiscale per evocare uno scenario fin troppo noto. Adesso sembra che il governo intenda fare qualcosa. Staremo a vedere. Intanto però il ceto medio naviga in cattive acque e rischia di sprofondare. La crisi economica lo spinge irresistibilmente verso la “proletarizzazione” o la “precarizzazione” – i due termini non sono sinonimi, ma convergono – e se la complessità dei processi sociali induce a una legittima diffidenza di fronte alle previsioni catastrofiste, certo è che in quest’ultimo periodo le analisi si sono fatte più serrate e severe, anche da parte di studiosi che al ceto medio hanno sempre attribuito un ruolo decisivo nella società italiana (e non solo).

Innanzitutto un chiarimento su cosa si intende per ceto medio, perché il termine – ovviamente soggetto a interpretazioni estremamente diverse nei differenti contesti globali – ha una sua complessità che non si può ridurre a una mera questione di redditi e di consumi.

“Il fatto è – ha osservato Arnaldo Bagnasco, professore emerito di sociologia a Torino e accademico dei Lincei – che il ceto medio, per così dire, non si dà in natura, conta molto la sua costruzione culturale e politica. Ha radici in categorie professionali, che però cambiano nel tempo e sono piuttosto eterogenee”. Bagnasco sono anni che studia sistematicamente questi temi e ha appena pubblicato per Il Mulino un saggio dal titolo “La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale”. Proprio parlando di questo suo ultimo lavoro, il sociologo ha ricordato come in Italia “essere ceto medio significava posizioni medie e cresciute nella scala dei redditi e dei consumi, oltre ad aumentato grado di istruzione, relativa sicurezza nelle prospettive di lavoro, protezione dai rischi della vita”. E questa situazione “era percepita come una condizione di acquisita piena cittadinanza sociale: la maggioranza arriverà a dichiararsi ceto medio nei sondaggi”, a prescindere dalla specifica attività lavorativa dipendente o autonoma, pubblica o privata. Giuseppe De Rita, il presidente del Censis, con uno dei suoi fortunati neologismi arrivò a parlare di “cetomedizzazione” della società italiana.

Dunque un mix di condizioni reali e di condizioni percepite. E oggi?

“La maggior parte degli italiani – ha rilevato Ilvo Diamanti sulla base di un recentissimo sondaggio Demos-Coop – ritiene di appartenere a una classe sociale bassa o medio-bassa”. In particolare, oltre ovviamente ai disoccupati, questa percezione “in discesa” riguarda operai, pensionati e casalinghe. Una tendenza che si osserva da alcuni anni, ma che ora “ha raggiunto una misura superiore al passato”. E ciò è tanto più vero “perché, parallelamente, il peso di coloro che si collocano nel ‘ceto medio’ non è mai stato così limitato: 39%. Nel 2011 era il 50%”. E nel 2006, dieci anni fa, erano 6 su 10.

Se si tiene conto che ai livelli più alti i redditi sono invece proporzionalmente cresciuti, nonostante la crisi, il quadro che si ha davanti è quello di una profonda divaricazione sociale, cioè il processo inverso a quello che aveva portato all’exploit del ceto medio e lo aveva fatto diventare, per dirla ancora con Bagnasco, “il perno dell’equilibrio sociale”. Più che domandarsi se il ceto medio sia morto o no, allora, bisogna prendere atto che non è più possibile pensarlo in quei termini. “Non si può restare sulla difesa e/o condanna a oltranza del ceto medio”, ha scritto nei giorni scorsi De Rita. “Non si è ancora colto il fatto – ha aggiunto il presidente del Censis – che il processo di cetomedizzazione iniziato negli anni ’70 ha esaurito la sua forza di spinta: tenerlo come compatto riferimento del futuro sviluppo è cosa inutile e controproducente”, mentre “occorre cogliere i germi della sua futura evoluzione”.

Va da sé che le classi intermedie di reddito esistono ancora e rappresentano una quota molto significativa della popolazione. Ma se non esiste più il ceto medio come perno del sistema, come compatto riferimento del futuro sviluppo; e se è vero che in passato la sua espansione ha avuto a che fare – tra mille contraddizioni – con un ingente e diffuso processo di promozione sociale e addirittura con la percezione della piena cittadinanza, nintorno a che cosa è possibile oggi organizzare le politiche inclusive di cui c’è urgente bisogno se non vogliamo rassegnarci a una società in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri?

Sondaggi, ricerche, rapporti convergono nell’indicare nella famiglia – pur così bistrattata e tartassata – uno dei pochi punti di tenuta del sistema, spesso il principale. E’ giunto il momento di scommettere davvero su di essa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, Bbc: l'eritreo estradato non è boss traffico di uomini**

**Non è lui Mered Medhaine, il 35enne ritenuto leader dell'organizzazione criminale**

09 giugno 2016

L'eritreo materialmente estradato in Italia dal Sudan non sarebbe Mered Medhanie, il 35enne ritenuto uno dei più importanti capi delle organizzazioni criminali specializzate nel traffico di migranti. E' quanto sostiene la Bbc citando la testimonianza di amici del connazionale estradato che si chiamerebbe Mered Tesfamarian, quasi omonimo del ricercato. L'uomo sarebbe rimasto vittima di uno scambio di persona.

La Bbc - che pubblica le due foto di Mered Medhanie, il trafficante di esseri umani, e accanto quella di Mered Tesfamarian, l'uomo che sarebbe stato effettivamente estradato in Italia - riferisce che la polizia italiana è certa di aver preso l'uomo giusto e di non essere a conoscenza di indagini che possano mettere in dubbio l'identità dell'uomo catturato.

Un portavoce della National Crime Agency (la Fbi britannica), coinvolta nell'operazione, si è limitata ad osservare: "Facciamo affidamento sui nostri partner, Questa è stata una complessa operazione che ha coinvolto più polizie ed è troppo presto per fare congetture su questa ipotesi" che si tratti dell'uomo sbagliato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rosarno, dramma nella tendopoli: carabiniere ferito, spara e uccide immigrato**

Nell'accampamento di San Ferdinando che ospita migliaia di braccianti impegnati nella raccolta delle arance nella piana di Gioia Tauro: la vittima Sekine Triore, 26 anni, veniva dal Mali: "Ha aggredito il militare con un coltello". Il sindaco: "Chiedo ad Alfano di smantellare il campo"

di FRANCESCO VIVIANO

08 giugno 2016

Tragedia nella tarda mattinata nelle tendopoli di San Ferdinando, alle porte di Rosarno, baraccopoli di braccianti che nel periodo invernale ospita migliaia di immigrati impegnati nella raccolta delle arance nella piana di Gioia Tauro. Il militare è intervenuto insieme ad un collega per sedare una lite tra due ospiti del campo. Alla vista degli uomini in divisa, uno dei due avrebbe estratto un coltello e si sarebbe scagliato contro uno di loro. Il carabiniere però ha reagito e contro l'uomo ha esploso un colpo di pistola mortale. Questa almeno è la prima ricostruzione ma via via emergono nuovi elementi, non tutti concordi. Il bracciante ucciso da un colpo di pistola allo stomaco si chiama Sekine Triore, 26 anni, ed è originario del Mali. La lite sarebbe scoppiata all'interno di una sorta di bar abusivo allestito all'interno della tendopoli dove vivono centinaia di migranti ingaggiati per la raccolta dei vicini campi agricoli.

"La vittima, stando alle prime testimonianze - dice il Procuratore di Palmi, Ottavio Sferlazza che si trova sul posto - era in evidente stato di agitazione, non si sa ancora se per abuso di alcool o di altre sostanze e quando sono intervenuti i carabinieri l' uomo si è scagliato contro i militari con un coltello ferendo un carabiniere al volto vicino all' occhio destro e che è stato curato in ospedale dove gli hanno dato cinque punti di sutura". Un altro carabiniere è rimasto ferito non gravemente. "Il carabiniere dovrà essere iscritto nel registro degli indagati", spiega il Procuratore, "ma il quadro che si delinea é di una legittima difesa da parte del militare".

Tutto è accaduto poco prima di mezzogiorno all' interno dello "spaccio" abusivo allestito dentro la tendopoli, luogo di ritrovo dei migranti quando hanno delle pause durante la giornata di lavoro. Sekine Triore a un certo punto ha cominciato a litigare con altri migranti e ha tirato fuori il coltello. Qualcuno ha chiamato i carabinieri che dopo alcuni minuti sono intervenuti sul posto per tentare di sedare la lite. Ma sarebbero stati aggrediti con il coltello ed a quel punto uno dei tre carabinieri ha sparato un colpo di pistola che ha raggiunto Triore allo stomaco. Il giovane è morto sul colpo.

Subito è scattato l'allarme e sul posto sono intervenuti, oltre al procuratore Sferlazza anche i vertici del Comando provinciale dei Carabinieri di Reggio Calabria.

Ora chi indaga sta ricostruendo cosa sia accaduto anche col racconto dei molti testimoni. E la dinamica non è stata ancora del tutto chiarita. La lite sarebbe scoppiata forse perché uno aveva cercato di derubare l'altro o forse solo per una sigaretta negata. Quando gli uomini in divisa hanno riprovato a riportare la calma tra i due, da parte di uno di loro, il giovane originario del Mali, sarebbe partito un lancio di oggetti contro gli uomini in divisa, anche un grosso pezzo di ferro ha colpito alla fronte uno dei militari, procurandogli una ferita. Poi è apparso un coltello, con cui lo straniero si sarebbe avventato contro il carabiniere, colpendolo al volto con almeno 3 coltellate, una delle quali lo ha ferito ad un occhio. Poi avrebbe minacciato altri immigrati che vivono nella tendopoli. E si parla anche di almeno un altro collega del carabiniere rimasto ferito, con la mandibola fratturata nella colluttazione nata con l'immigrato nel tentativo di immobilizzarlo.

Attualmente la tendopoli ospita almeno 500 persone, ma alcuni parlano di mille, la gran parte impegnate nella raccolta di agrumi e ortaggi. La tendopoli, realizzata dalla Protezione Civile regionale, non è al momento gestita da nessuna organizzazione, a causa della mancanza di fondi. E una drammatica richiesta d'aiuto è arrivata dal sindaco della cittadina: "Chiederò un incontro ad Alfano. Per quanto la nostra sia una comunità abituata e solidale, anche in una condizione di forte crisi dell'agricoltura, non siamo in grado di garantire un lavoro e una accoglienza dignitosa a una mole così grande di persone. Chiederò dunque di smantellare la tendopoli, non è possibile che delle persone vivano in quelle condizioni".

Dei braccianti di Rosarno, i disperati dei campi di Gioia Tauro, si era a lungo parlato nel gennaio del 2010, quando, in seguito al ferimento di due di loro con una carabina ad aria compressa, diedero vita ad una notte di guerriglia urbana. Armati di spranghe e bastoni, attarversarono le strade di Rosarno distruggendo auto, finestre di abitazioni e incendiando cassonetti dell'immondizia. Solo l'intervento di carabinieri e polizia in assetto antisommossa riportò la calma, dopo cariche di alleggerimento e sassaiole. Gli immigrati allora erano baraccati in una fabbrica dismessa alla periferia della cittadina, e furono poi trasferiti nella tendopoli nel comune di San Ferdinando, allestita dalla Regione Calabria.

\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nell'Italia senza immigrati 450 mila aziende in meno**

**Censis: l'integrazione che parte dal basso è un modello che funziona. Senza stranieri rischieremmo il crac demografico, avremmo 2,6 milioni di under 35 in meno e perderemmo 700 mila lavoratori domestici. Confcommercio: le ombre dietro le cifre. De Rita: "Per gli immigrati di seconda generazione il sistema attuale non basterà"**

di LUISA GRION

08 giugno 2016

Roma. C'è l'ondata migratoria, ci sono gli sbarchi, la difficoltà e i costi nel gestire di arrivi, ma ci sono anche le imprese che nascono, le famiglie che vanno avanti grazie all'aiuto delle badanti straniere e c'è una comunità che in qualche modo regge l'urto. Il modello d'integrazione targato Italia tiene - assicura il Censis - e non riporta i disagi prodotti in altri Paesi,"banlieue" francese in testa. Proprio dagli stranieri arriva una spinta alla economia. E' vero che il numero complessivo degli ospiti nelle strutture di prima e seconda accoglienza è passato dai 22.118 del 2013 ai 123.038 del 2016, con un aumento del 456 per cento. Ma fra chi arrriva in Italia c'è voglia di fare e una vitalità che porta a sperimentarsi anche nelle attività di piccola impresa: secondo i dati del primo trimestre del 2016 i titolari d’impresa stranieri sono 449.000, rappresentano il 14 per cento del totale e sono cresciuti del 49 per cento dal 2008 a oggi, mentre nello stesso periodo le imprese guidate da italiani diminuivano dell’11,2. Particolarmente elevata la propensione al commercio e all'edilizia.

Non solo badanti.La perdita dei migranti , nel mercato del lavoro, comporterebbe la rinunciare a 693.000 lavoratori domestici (il 77 per cento del totale), che integrano con servizi a basso costo e di buona qualità quanto il sistema di welfare pubblico non è più in grado di garantire. Oltre il 36 per cento di stranieri è occupato in mansioni non qualificate che gli italiani non sarebbero più disposti a svolgere, ma non solo, il rapporto di dare e avere paga anche sotto il profilo previdenziale e lascia i cittadini italiani in una posizione di vantaggio: i migranti che percepiscono una pensione in Italia sono 141.000, nemmeno l’1 per cento degli oltre 16 milioni di pensionati italiani. Quelli che beneficiano di altre prestazioni di sostegno del reddito sono 122.000, vale a dire il 4,2 per cento del totale.

Più giovani e con più figli. Senza gli immigrati l'Italia sarebbe un Paese con 2,6 milioni di giovani under 34 in meno. Gli stranieri immigrati sono mediamente più giovani e mostrano una maggiore propensione a fare figli, lo dimostra il fatto che le nascite da almeno un genitore straniero in Italia fanno registrare un costante aumento: più 4 per cento dal 2008 al 2015, a fronte di una riduzione del 15,4 delle nascite da entrambi i genitori italiani; dei 488.000 bambini nati in Italia nel 2015, anno in cui si è avuto il minor numero di nati dall’Unità, solo 387.000 sono nati da entrambi i genitori italiani, mentre 73.000 (il 15 per cento) hanno entrambi i genitori stranieri e 28.000 (quasi il 6) hanno un genitore straniero.

Il territorio. Il Censis parla di una "integrazione molecolare", diffusa sul territorio che ha porta oltre 5 milioni di stranieri ( l’8,2 per cento della popolazione complessiva), appartenenti a 197 comunità diverse, a vivere e a risiedere stabilmente nel nostro Paese con minori rischi di etnodisagio rispetto ad altre comunità europee.. Brescia e Milano sono i due comuni italiani con più di 50.000 residenti che presentano la maggiore concentrazione di stranieri, che però in entrambi i casi è pari al 18,6 per cento della popolazione. Seguono Piacenza, in cui gli stranieri rappresentano il 18,2 dei residenti, e Prato con il 17,9.

Le ombre. Tutte cifre in positivo dunque ? Per Mariano Bella, responsabile del Centro studi Confcommercio no. "Guardando dentro ai numeri non possiamo far finta di credere che al lavoro corrisponda sempre l'integrazione" ha detto intervenendo al convegno del Censis sui modelli di integrazione. "Negli ultimi sette anni, nei centri storici, il commercio fisso ha perso il 15 per cento, quello ambulante è aumentato del 62. Le microimprese nazionali sono diminuite, quelle gestite da stranieri sono lievitate del 46 per cento, nel settore del commercio e della ristorazione addirittura del 63 per cento. E' vero che le italiane non vogliono fare più fare le badanti, ma paghiamole di più e saranno disposte a farlo: la realtà è che è stato innescato un meccanismo di prezzi più bassi, qualità più bassa, redditi più bassi che avrà effetti sull'economia interna e sull'impoverimento dell'economia".

Il modello di integrazione. Analisi, quelle mosse dal responsabile del Centro studi Confcommercio,che per Giuseppe De Rita, presidente del Censis, eidenziano la nuova dimensione del problema. "E' vero - ha detto - che il modello attuale di integrazione dal basso per la prima generazioni di immigrati ha funzionato. Ma non è detto che il "piccolo", l'integrazione che parte

dall'accoglienza, possa in futuro bastare. E' aumentata la dimensione critica del problema, la crisi economica va declinata anche tenendo conto di questa variazione. Questo è uno dei principali temi sui quali dovremo confrontarci nei prossimi venti anni".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

I **pellegrini di Medjugorje? Donne, docenti e pensionati**

**In uno studio il primo identikit di chi raggiunge il paese dell’Erzegovina. Addio luoghi comuni: nessun “millenarista”, molti artigiani e impiegati**

REUTERS

2 milioni i pellegrini che ogni anno si recano a Medjugorje

09/06/2016

andrea tornielli

È istruito e svolge professioni di medio o alto rango. Non è attirato da un cattolicesimo cupo con tentazioni millenariste, né al contrario da un sincretismo religioso post-moderno e nemmeno dal miracolismo con retrogusto vagamente magico. Va in pellegrinaggio, ci ritorna volentieri e afferma che la visita in quel luogo gli ha cambiato la vita.

Di Medjugorje, il piccolo paese dell’Erzegovina dove agli inizi degli Anni 80 alcuni bambini e ragazzi dissero di aver visto la Madonna e ancora oggi molti di loro diventati adulti continuano ad avere le apparizioni, si è sempre parlato molto. Ma quasi nessuno aveva studiato la tipologia del pellegrino che vi si reca. L’ha fatto il sociologo dell’Università Cattolica di Milano Luca Pesenti. La sua ricerca è pubblicata nel volume «La mia vita è cambiata a Medjugorje», curato dal giornalista Gerolamo Fazzini (Edizioni Ares, pag. 264, 14 euro).

IL CAMPIONE

Pesenti, che non nasconde la sua «freddezza» rispetto al fenomeno, ha analizzato un campione di 1049 questionari, compilati da pellegrini che Rusconi Viaggi ha portato a Medjugorje tra l’aprile e l’ottobre 2015 in autobus o in aereo. Il 77,4% del campione proviene dalla Lombardia, quasi il 13,3% dal Piemonte. Pellegrini del Nord-Ovest italiano e in particolare da contesti di provincia: da Milano arriva infatti poco più del 12% dei lombardi, da Torino poco più dell’11% dei piemontesi. La maggioranza abita dunque in centri di piccole dimensioni, inferiori ai 20 mila abitanti.

Si tratta di una popolazione a marcata prevalenza femminile (68,8%), con un’età media piuttosto elevata: meno del 28% del campione è infatti composto da «under 50», mentre il 34% è rappresentato da persone con più di 65 anni. Ben il 44% degli intervistati sono pensionati. Chi svolge una professione (483 individui, il 46% del campione, tolti religiosi, studenti, casalinghe e disoccupati) mostra uno status significativo: 4 persone su 10 svolgono lavori di elevato profilo: imprenditori, dirigenti, liberi professionisti o docenti universitari. A questi si aggiungono poi, in proporzione quasi identica, i rappresentanti tipici del ceto medio: insegnanti, piccoli professionisti, impiegati e artigiani.

Uno spaccato sui generis motivato anche dai costi del pellegrinaggio, che però rompe un cliché consolidato nell’immaginario collettivo sulla tipologia del pellegrino. Nel campione i praticanti, coloro che vanno a messa, sono circa il 75%, più del doppio della media italiana. Pochi sono separati o divorziati (49 casi in tutto) oppure conviventi (15 casi).

LE MOTIVAZIONI

Queste le motivazioni che spingono al pellegrinaggio: per il 38% la ricerca di un conforto spirituale, per il 23% la richiesta specifica di grazie per sé o per altri, per l’11,7 % il ringraziamento per grazie ricevute, fino al 17,7% per una necessità di contatto con il sacro o per il 15% a motivo di un invito. I semplici curiosi sono il 5,6%.

I pellegrini sono credenti che mettono in cima alle priorità ideali quelle legate all’incontro con i bisogni dell’altro (53,3%) e alla difesa e rispetto della vita in tutte le sue forme (51,4%). Le attitudini di orientamento comunitario sono invece meno diffuse: partecipare alla vita parrocchiale (22%), far parte di associazioni o gruppi (10,9%) e impegnarsi in politica per difendere il bene comune (solo 4,5%) sono minoritarie.

Quasi la metà del campione (48,8%) era già stato in precedenza a Medjugorje e nei due terzi di questi ultimi casi siamo di fronte a una sorta di pellegrinaggio «seriale». Per il 39% è stato il primo luogo di pellegrinaggio in assoluto, mentre per l’8% è stato il primo pellegrinaggio mariano.

Da prima a dopo il viaggio cambia il giudizio sulle apparizioni: la sicurezza moderata dell’inizio, segnalata dal 70%, supera l’85% al termine del viaggio, con una certezza «assoluta» raggiunta dal 59% (rispetto al 41% dichiarato alla partenza). «Si tratta - commenta Pesenti - di un effetto di spostamento molto rilevante, che conseguentemente abbatte l’area del dubbio e dello scetticismo sotto il 9% rispetto al 22% di partenza». Solo il 5% degli intervistati è tornato a casa con un giudizio deludente.

La grande maggioranza di quelli che fanno ritorno a Medjugorje segnalano un cambiamento di vita. Il 48,8% dichiara che «qualcosa» è cambiato dopo la prima visita e che «molto» è cambiato per un ulteriore 30,4%, fino al cambiamento radicale segnalato dal 14,5% dei casi. L’effetto Medjugorje porta a un aumento di frequenza nelle pratica religiosa, ai sacramenti e alla preghiera.

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sanità, liste d’attesa infinite e costi alle stelle. Undici milioni di italiani rinunciano alle cure**

**Una ricerca Censis: aumenta la spesa sanitaria privata**

08/06/2016

Aumenta la spesa sanitaria privata: più sanità per chi può pagarsela. È arrivata a 34,5 miliardi di euro la spesa sanitaria privata e ha registrato un incremento in termini reali del 3,2% negli ultimi due anni (2013-2015): il doppio dell’aumento della spesa complessiva per i consumi delle famiglie nello stesso periodo (pari a +1,7%). L’andamento della spesa sanitaria privata è tanto più significativo se si considera la dinamica deflattiva, rilevante nel caso di alcuni prodotti e servizi sanitari. Sono lievitati i ticket pagati dagli italiani, visto che il 45,4% (cioè 5,6 punti percentuali in più rispetto al 2013) ha pagato tariffe nel privato uguali o di poco superiori al ticket che avrebbe pagato nel pubblico. È quanto emerge dalla ricerca Censis-Rbm Assicurazione Salute presentata a Roma al VI «Welfare Day».

«Sono 10,2 milioni gli italiani che fanno un maggiore ricorso alla sanità privata rispetto al passato, e di questi il 72,6% a causa delle liste d’attesa che nel servizio sanitario pubblico si allungano», ha detto Marco Vecchietti, Amministratore Delegato di Rbm Assicurazione Salute. «Bisognerebbe ripensare le agevolazioni fiscali per le forme sanitarie integrative, per assicurare tutte le prestazioni che oggi sono pagate di tasca propria dagli italiani e per rimuovere le penalizzazioni di natura fiscale per i cittadini che decidono su base volontaria di assicurare la propria famiglia. La sanità integrativa è oramai un’esigenza per tutti gli italiani e non può più essere considerata un benefit per i lavoratori dipendenti o un lusso per i più abbienti», ha concluso Vecchietti. Sono 7,1 milioni gli italiani che nell’ultimo anno hanno fatto ricorso all’intramoenia (il 66,4% di loro proprio per evitare le lunghe liste d’attesa). Il 30,2% si è rivolto alla sanità a pagamento anche perché i laboratori, gli ambulatori e gli studi medici sono aperti nel pomeriggio, la sera e nei weekend. Pagare per acquistare prestazioni sanitarie è per gli italiani ormai un gesto quotidiano: più sanità per chi può pagarsela.

La sanità negata aumenta ancora. Erano 9 milioni nel 2012, sono diventati 11 milioni nel 2016 (2 milioni in più) gli italiani che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni sanitarie nell’ultimo anno a causa di difficoltà economiche, non riuscendo a pagare di tasca propria le prestazioni. Al cambiamento «meno sanità pubblica, più sanità privata» si aggiunge il fenomeno della sanità negata: «niente sanità senza soldi». Riguarda, in particolare, 2,4 milioni di anziani e 2,2 milioni di millennials.

Per il 45,1% degli italiani la qualità del servizio sanitario della propria regione è peggiorata negli ultimi due anni (lo pensa il 39,4% dei residenti nel Nord-Ovest, il 35,4% nel Nord-Est, il 49% al Centro, il 52,8% al Sud), per il 41,4% è rimasta inalterata e solo per il 13,5% è migliorata. Il 52% degli italiani considera inadeguato il servizio sanitario della propria regione (la percentuale sale al 68,9% nel Mezzogiorno e al 56,1% al Centro, mentre scende al 41,3% al Nord-Ovest e al 32,8% al Nord-Est). La lunghezza delle liste d’attesa è il paradigma delle difficoltà del servizio pubblico e il moltiplicatore della forza d’attrazione della sanità a pagamento.

Il 57,1% degli italiani - continua l’analisi del Censis - «pensa che chi può permettersi una polizza sanitaria o lavora in un settore in cui è disponibile la sanità integrativa dovrebbe stipularla e aderire. Così si otterrebbero anche benefici pubblici, perché molte persone utilizzerebbero le strutture private, liberando spazio nel pubblico, e perché così si inietterebbero maggiori risorse nel sistema sanitario. Sono ormai più di 26 milioni gli italiani che si dicono propensi a sottoscrivere una polizza sanitaria o ad aderire a un Fondo sanitario integrativo. Se la sanità integrativa attraesse effettivamente tutte queste persone, considerando una spesa pro-capite pari all’attuale spesa privata media nel complesso, si avrebbero 15 miliardi di euro annui per la salute». Tramite la sanità integrativa si potrebbero acquistare molte più prestazioni per i cittadini di quanto riescano a fare oggi singolarmente sui mercati privati. Tra gli aderenti alla sanità integrativa, il 30,7% ha aderito perché spendeva troppo di tasca propria e ora risparmia, e il 25% perché la copertura è estendibile a tutta la famiglia.

Esami e visite inutili? Non toccate il mio medico, è la risposta che viene dallo studio Censis. Sono 5,4 milioni gli italiani che nell’ultimo anno hanno ricevuto prescrizioni di farmaci, visite o accertamenti diagnostici che si sono rivelati inutili. Tuttavia, «il 51,3% degli italiani si dichiara contrario a sanzionare i medici che fanno prescrizioni inutili».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Due attentati a Baghdad, 22 morti e 70 feriti**

**Le autobombe collocate dai terroristi dell’Is nelle zone commerciali della capitale irachena**

09/06/2016

È salito a più di 22 morti e 70 feriti il bilancio di due attentati kamikaze sferrati a Baghdad. Lo ha detto la polizia irachena spiegando che un attentatore suicida ha fatto esplodere un’autobomba in una via commerciale della capitale irachena, mentre un secondo ha colpito un posto di blocco dell’esercito. Gli attacchi coincidono con l’operazione in corso a Falluja, nell’Iraq occidentale, dove l’esercito iracheno e le milizie sciite alleate stanno conducendo un’offensiva mirata a liberare la città dal sedicente Stato Islamico (Is), che la controlla dal gennaio del 2014. Nel dettaglio, la polizia ha spiegato che un’auto imbottita di esplosivo è saltata in aria in una via commerciale di Baghdad al-Jadeeda, distretto orientale della capitale irachena, uccidendo almeno 15 persone e ferendone più di cinquanta. Una seconda autobomba guidata da un kamikaze ha invece preso di mira un checkpoint dell’esercito a Taji, a nord di Baghdad, uccidendo sette soldati e ferendone oltre venti.

Lo scorso maggio un altro attentato nella capitale irachena aveva provocato più di 70 morti, stesso numero di vittime di un altro attentato messo a segno dall’Is a febbraio. Gli attentati corrispondono alle offensive che l’esercito regolare e le forze occidentali che lo appoggiano stanno portando a termine per liberare le zone irachene ancora in mano ai terroristi.